



# NON PROSEGUIRE LA VISITA DOPO IL TRAMONTO

Un racconto di Michele Sanvico

*Una sottile vena di follia ed orrore percorre questo racconto, costruito come se si trattasse di una descrizione contenuta in una vera guida turistica. Oggetto della visita è il Castello Guglielmi posto sull'Isola Maggiore, al centro del Lago Trasimeno in Umbria, realmente esistente e oggi abbandonato (nel racconto, esso diviene il Castello Buon'omini posto sull'Isola Granda nel Lago Sileno). Ma non si tratta di una visita normale: il luogo sprigionerà sorprendenti suggestioni, legate agli atroci accadimenti un tempo verificatisi tra quei giardini e quelle mura. Fino alle incredibili manifestazioni soprannaturali che si mostreranno al visitatore "dopo il tramonto". Un racconto ispirato al grande autore H. P. Lovecraft, ma ambientato tra i meravigliosi paesaggi dell'Umbria.*

Estratto dal Vol. 1, Cap. 3 "Le bellezze della Cembria nord-occidentale",  
pagg. 132-138

Edizioni Hypogeos, 1995

(omissis) ... Dopo avere concluso questa visita, si prenda la Statale 45 e ci si rechi verso il bacino del Lago Sileno, situato a pochi chilometri di distanza in direzione sud.

Il Lago Sileno (\*\*\*\*), al cui centro si trova l'Isola Grande, per la posizione amena e per la qualità dei vigneti presenti in gran numero sulle colline circostanti, costituisce oggi un'attrazione turistica rinomata, sia per l'estimatore del bel panorama che per il fine degustatore di vini leggeri e dalla delicata fragranza. Spazzato di frequente da intensi venti di settentrione, ma dal clima fondamentalmente temperato, il bacino del lago offre talvolta visioni e scenari indimenticabili, con le piccole insenature riparate ai piedi delle colline verdeggianti, e il sole che indugia giocoso sui tetti delle case della placida cittadina di Persignano, che offre, tra l'altro, numerose attrattive, quali ristoranti di qualità e alberghi a conduzione familiare in cui è possibile trovare un'accoglienza di prim'ordine.

L'Isola Grande (\*\*\*), con il suo profilo caratteristico, rappresenta in qualche modo il simbolo della regione, essendo associata a numerosi riferimenti storici e custodendo ancor oggi un ricco patrimonio di leggende e di folklore. Raccomandiamo, quindi, di non lasciarvi sfuggire una visita, se pur breve, al Castello dei Baroni Buon'omini (\*\*\*\*), situato sull'Isola e raggiungibile tramite il traghetto che

periodicamente vi si reca da Persignano (orari: 10.00 - 11.30 - 15.00, ritorno consigliato entro il tramonto).

I primi insediamenti umani all'interno dell'Isola Grande risalgono al Paleolitico superiore. Successivamente, il sito venne colonizzato dagli Etruschi - di cui rimangono alcune tracce - per poi divenire, in epoca medievale, sede di un importante convento francescano. Nel 1498, il convento venne acquisito dalla famiglia Buon'omini, un importante casato veneziano stabilitosi nella regione dopo avere precipitosamente abbandonato la città dei Dogi, a causa di forti contrasti con il Vescovado di S. Marco. La famiglia mantenne il controllo del convento, trasformato in castello, fino all'inizio di questo secolo, quando le difficoltà finanziarie ed una certa atmosfera di crescente ostilità popolare costrinsero il 9° Barone a vendere i propri possedimenti, provocando la diaspora dei componenti del casato (oggi dediti alle occupazioni più varie - dal commerciante allo scienziato).

Il castello esiste ancora, benché ridotto in un triste stato di abbandono. Il vasto giardino (visitabile; inverno ore 10 - 15, estate ore 10 - 20) e le costruzioni circostanti presentano ancora oggi numerosi elementi di interesse per il turista più attento, mentre le sale interne, regno oramai dell'umidità e dei piccoli roditori, restano chiuse al pubblico a causa del pericolo di crolli, e non sono quindi visitabili.

Anche dall'esterno (\*\*\*), comunque, il castello baronale continua a mantenere il proprio fascino, con la sua architettura frutto di secoli di modifiche ed aggiunte apportate all'originale edificio conventuale. Anche l'osservatore più distratto non potrà non riconoscere che un'aura particolare circonda l'antica costruzione, e che, talvolta, pur sotto il brillante sole di mezzogiorno, la visione delle vecchie pietre stillanti umidità può ingenerare più di un brivido di inquietudine. Nelle notti in cui la tramontana soffia più forte e rabbiosa, le vecchie porte ai piani alti dell'edificio ruotano e sbattono, come se qualcuno degli antichi abitanti del palazzo fosse tornato a visitare gli ambienti, oggi marciti, in cui le luci brillanti delle feste da ballo avevano illuminato il viso di gaie fanciulle dalle risate argentine, e i tentativi di seduzione messi in atto da giovani nobiluomini dai modi aristocratici, e dall'aspetto tenebroso.

Dopo avere ammirato il castello dall'esterno, spostiamoci di alcuni passi sulla sinistra, immediatamente al di sotto della grande torre campanaria di origine francescana. Si dice che il sito dove ancor oggi sorge la cappella dell'antico convento (\*\*, per la visita rivolgersi al custode), poi incorporata nell'edificio signorile dal 5° Barone nel XVII secolo, fosse stato occupato, in età precedente, da un ipogeo etrusco. Tale ipogeo, di cui è possibile trovare menzione in alcune lapidi romane rinvenute lungo la via consolare che una volta costeggiava il lago, era considerato dai conquistatori Quiriti come un luogo maligno ed infestato; il console Lucio Vitellio ne ordinò difatti

la distruzione nel II sec. a.C., temendone le cattive influenze sulle "Romanae Gentes" che si stavano stabilendo, proprio in quel periodo, nella zona del lago. All'arrivo dei Francescani, alla fine del XIII sec., il sito venne riabilitato tramite la costruzione della cappella, annessa al più vasto edificio conventuale. La cappella incorporò, nelle proprie fondazioni, alcune pietre appartenenti ad una grande tomba etrusca che faceva parte dell'ipogeo. Le pietre sono ancora visibili nella parte bassa del transetto sinistro, dove è situato il fonte battesimale - teatro, nel 1837, di un orribile incidente in cui perse la vita il figlio appena nato del 7° Barone. Fino a pochi anni fa, era possibile udire, presso gli anziani del villaggio, le voci che narravano di come la ritualità francescana incorporasse, al proprio interno, parole e gesti di origine apparentemente molto più antica; taluni si spingevano fino a dichiarare come, nell'Isola, la spiritualità squisitamente cristiana del Santo di Assisi non costituisse altro che una copertura per strane e selvagge attività, che trovavano nelle mitologia dei precedenti abitanti etruschi del luogo il loro reale fondamento.

Alcuni affreschi di pregio (\*\*\*), risalenti al XVII secolo, sono visibili lungo la parete nord della navata centrale. Gli affreschi raffigurano alcuni santi, ritratti in posture talvolta assai particolari (si veda, ad esempio, l'immagine dipinta da Duccio di Perugina ritraente un martirio di S. Sebastiano notevolmente cruento). Alcuni simbolismi, presenti soprattutto negli sfondi, sembrano rifarsi a tradizioni anche non cristiane; molti ricercatori hanno tentato, nel passato, di ricostruirne gli originali significati, finora purtroppo con scarso successo. Si ritiene comunque che il committente delle opere citate, il 4° Barone, fosse perfettamente al corrente delle valenze simboliche contenute negli affreschi che egli, nella sua opera "Ad memoriam vitae meae", definisce "tabulae de suprema veritate".

Usciamo ora dalla cappella e, percorrendo la facciata del castello, dirigiamoci verso il belvedere posto sul lato meridionale (panorama \*\*\*\*), al di sopra della piccola spiaggia, dove i Baroni solevano passeggiare per godersi la meravigliosa visione del lago Sileno. La superficie del lago era, di solito, placida e tranquilla, come è possibile ammirare ancor oggi volgendo lo sguardo dal castello verso sud, soprattutto durante i lunghi meriggi estivi, quando nessuna increspatura andava a turbare la levigatezza estrema della distesa azzurrina. Talvolta, però, senza un motivo apparente, le acque del lago, fino ad un attimo prima immobili, cominciavano a spumeggiare e a ribollire, come se un qualche meraviglioso animale stesse lottando con un proprio simile di proporzioni gigantesche appena al di sotto della superficie. Il fenomeno si prolungava per qualche minuto, per poi estinguersi progressivamente, di fronte agli occhi stupefatti dei villici sulla riva.

Il padiglione di caccia (\*\*), situato in fondo alla scalinata che, digradando dal piazzale antistante il palazzo, conduceva alla più bassa zona litoranea, era in realtà adibito ad usi tipicamente cortesi.

La famiglia baronale era solita, infatti, riunirsi in questo luogo durante le placide serate estive per ascoltare la musica dei liuti e della spinetta, trasportata per l'occasione dalla sala di musica a questa costruzione leggera ed elegante. Fu proprio all'interno del padiglione che, nel 1785, la giovane contessina Lucrezia, indugiando solitaria alla luce delle stelle dopo il termine del concerto, venne assalita, violentata, e infine uccisa dal figlio ventiduenne del castaldo, colto da un raptus di cui nessuno, in seguito, seppe spiegare la ragione. Il punto dell'eccidio divenne, poi, meta delle passeggiate serali della Baronessa Agata, madre di Lucrezia, che più volte fu udita rivolgersi in quel luogo, con voce sussurrante, alla figlia, come se ella fosse ancora viva, permanendo in qualche modo parte del suo spirito tra le decorazioni rococò del padiglione teatro della sua morte.

Abbandoniamo ora il padiglione, e dirigiamoci verso il molo, visibile tra gli alberi lungo il sentiero che conduce alla spiaggia. Tra il padiglione ed il molo, sorge ancora la rimessa delle imbarcazioni (\*\*). Qui, le piccole barche che costituivano la dotazione nautica del palazzo venivano periodicamente tirate in secco, riparate e riverniciate, consentendo poi alla famiglia baronale di uscire, tempo permettendo, sulla placida superficie del lago per le brevi gite domenicali. All'interno della rimessa, oggi ridotta in condizioni alquanto deplorabili, è ancora possibile vedere la "Silfide", l'imbarcazione sulla quale perì, in circostanze mai del tutto chiarite, la consorte del 9° Barone, la Baronessa Alexandra. Accostandosi alla chiglia dal lato di tribordo, si può osservare, sulla superficie del fasciame, una chiazza brunita: la tradizione vuole che, proprio in quel punto, la Baronessa battesse il capo, per poi scivolare nell'acqua; si dice anche che, benché si sia tentato più volte di cancellare la macchia, sia tramite riverniciatura che utilizzando mezzi abrasivi, essa, dopo un certo tempo, sia sempre riapparsa, tra lo stupore dei carpentieri che, dal villaggio, salivano fino alla villa per occuparsi della manutenzione delle barche.

L'adiacente casina degli attrezzi (\*\*\*) ospitò, almeno fino alla seconda metà del XIX secolo, la collezione di macchinari dell'8° Barone. Egli era, difatti, appassionato di tutto ciò che le nuove scienze dell'Illuminismo andavano allora proponendo, dando vita, inoltre, ad autonome elaborazioni ricche di uno stile personale e inusitato. Le macchine da lui costruite non sono purtroppo giunte fino a noi, essendo state distrutte nel 1856 dai contadini dei villaggi rivieraschi, su istigazione, sembra, del parroco di Persignano; sembra però che la fascinazione e l'orrore sprigionato da questi ordigni abbiano albergato per lungo tempo nell'animo dei villici. Si narra, in particolare, di alcune macchine capaci di scuoiare e pulire delle viscere piccoli animali vivi posti al loro interno; di altre apparecchiature, i più anziani tra i contadini, benché vissuti in un periodo certamente posteriore, rifiutano oggi addirittura la pur semplice menzione, limitandosi invece a tracciare rapidi segni di croce con la mano rugosa e a borbottare tra sé e sé parole

incomprensibili.

Adiacente al molo, si trova un piccolo promontorio, sul quale venne edificata una torre (\*\*\*) in tempi non recenti. La torre, simile alle postazioni di avvistamento osservabili lungo gran parte dei litorali mediterranei, fu occupata per circa 15 anni dal figlio dell'8° Barone, Lodovico, sofferente di gravi disturbi neurologici. Una mattina del 1887, Lodovico venne ritrovato svenuto sugli scogli sottostanti la torre, proprio sulla punta del promontorio. Le sue prime dichiarazioni, raccolte dopo il rinvenimento, tracciarono l'immagine inquietante di un "essere d'acqua", informe, fuoriuscito dal lago durante la sua usuale passeggiata serale. Successivamente, Lodovico rifiutò di tornare nuovamente sull'argomento, chiudendosi nel più assoluto mutismo. Un suo accesso d'ira violenta convinse il Barone della estrema gravità delle condizioni del figlio, il quale, per impedire che potesse causare del male a sé e agli altri, venne rinchiuso all'interno della torre, provvista alla bisogna di apposite inferriate. Il giovane visse nella costruzione per 15 anni, finché, un giorno, dopo una tempesta notturna di straordinarie proporzioni, la torre non venne ritrovata vuota, le inferriate divelte e il pavimento cosparso di strane macchie di umidità, che tardarono notevolmente ad asciugarsi.

Lasciandoci alle spalle la torre, volgiamo ora lo sguardo verso settentrione. La parete nord del colle su cui sorge il castello è estremamente scoscesa, e incessantemente battuta dai venti del nord. Era scalando questa parete che, nella seconda metà del XVII sec., il giovane guardacaccia del Barone penetrava nottetempo nel castello, sfidando la gelida tramontana, per intrattenere amorosi convegni con la bella Ghisolda, la piccola Baronessa diciassettenne. Quando il guardacaccia fu scoperto, il Barone ne ordinò l'impiccagione sulla torre del campanile; successivamente, il corpo venne gettato dallo stesso dirupo che lo sfortunato guardacaccia era solito ascendere, l'animo acceso d'amore. Per lunghi anni, il Barone rifiutò che a quel povero corpo fosse data sepoltura, cosicché il viottolo che conduceva dal promontorio alla spiaggia nord, e che passava proprio al di sotto dello strapiombo, cominciò ad essere evitato dal personale di servizio al castello, trasformandosi progressivamente, nel corso degli anni, nell'intrico di sterpaglia che ancor oggi è possibile vedere, e che nessun piede umano ha più calcato da allora.

Torniamo ora verso il castello; prima di arrivare al belvedere, però, giriamo a sinistra ed entriamo all'interno del parco baronale (\*\*\*). Il giardino del castello era esteso e mal curato. I Baroni, infatti, amavano passeggiare tra la verzura lussureggiante, conservante, nella caoticità della crescita e nel coacervo di forme e dimensioni, la naturalità della macchia incolta e non addomesticata dall'uomo.

I viottoli che percorrevano il giardino si dipanavano a delineare percorsi tortuosi e imprevedibili. Talvolta, essi si riavvolgevano su se stessi, creando figure geometriche chiuse e irregolari; talaltra, invece, il loro tracciato si assottigliava sempre di più, perdendosi infine tra il

fitto sottobosco, per poi riapparire pochi passi più oltre, su di una linea diversa rispetto al percorso che il viottolo avrebbe dovuto logicamente seguire. Alcuni sentieri sembravano possedere un orientamento proprio, essendo possibile percorrerli in un solo verso; e quando il viandante, pervicacemente, decideva di seguire l'opposto orientamento e, volgendo sui propri passi, si incamminava verso la direzione da cui era appena giunto, si ritrovava poi, inspiegabilmente, a percorrere zone dall'aspetto già noto, lì lo stesso albero, laggiù il medesimo arbusto, finché non si ritrovava di nuovo al punto di partenza, con il viso rivolto verso la direzione che il viottolo stesso sembrava preferire.

I rari visitatori che i Baroni ospitavano nel castello, uscendo di primo mattino per una salutare passeggiata tra la vegetazione, si trovavano spesso a rimanere disorientati dalle complessità topologiche delle circonvoluzioni dei sentieri; e non era raro che i domestici, con il sole oramai basso sull'orizzonte e la prima brezza serotina già dolce e carezzevole, ritrovassero un ospite stanco e affaticato, trascinandosi per un viottolo secondario, che aveva perso la via del ritorno, e stava vagando in circolo da oltre mezza giornata. Ma la cosa strana era che, a sentire questi viandanti sperduti, non potevano essere passate che poco più di un paio d'ore, da quando si erano levati e avevano affrontato, di buona lena, l'intricata foresta verdeggiante.

Tra i vari ospiti che, nel corso del tempo, si intrattennero nel castello su invito dei Baroni, è da ricordare Johann Augustus Biondinus, un illuminista svizzero vissuto nella prima metà dell'Ottocento, giunto nell'Isola in compagnia di altri viaggiatori, intenti, come gran parte degli eruditi del secolo precedente, al compimento del Grand Tour culturale nelle regioni dell'Europa meridionale.

Biondinus fu vittima, durante la sua permanenza al castello, di uno straordinario incidente. Egli era solito lamentarsi, passeggiando nel giardino con il suo anfitrione ed altri amici, dell'ignoranza e della stupidità umana, e di come la mancanza di acume tipica del villico non mancasse giammai di produrre, dal nulla, timori su fantasime e bestie orribilissime che infesterebbero, secondo la credenza popolare, luoghi innocentissimi e naturalissimi, quale l'istessa Isola dov'egli avea la fortuna e l'onore di reputarsi ospite gradito; e che, se solo tali menti limitate avessero proceduto ad analizzare razionalmente le loro paure, null'altro avrebbero trovato se non rauche grida di uccelli notturni o rapido strisciare di volgari bisce d'acqua tra il fitto sottobosco. Il Barone ascoltava tali discorsi, eppure non ribatteva motto, lasciando che il visitatore esprimesse a piacimento le proprie convinzioni.

Alcuni giorni dopo il suo arrivo nell'Isola, il Biondinus fu colto da un orribile male, e morì. Le cronache dell'epoca parlano di una improvvisa infezione tifoidea, ma un vecchio documento, ritrovato presso l'archivio del vicino Comune rivierasco, riporta le contrastanti dichiarazioni degli amici dell'erudito svizzero, che sembra fossero presenti agli eventi che causarono la sua morte. Alcuni dei compagni rifiutarono di esprimersi sul merito dell'accaduto; altri, si trincerarono

dietro la loro ignoranza della lingua italiana, affermando di potersi esprimere solo in tedesco; alcuni, infine, accennarono al carattere di estrema subitaneità della morte del Biondinus, riportando inoltre la loro impressione che il corpo dell'amico fosse come "esploso dall'interno", subendo poi un procedimento di "rapida liquefazione". Sembra che il Biondinus fosse poi tumulato all'interno del cimitero annesso al castello, ma nessuna lapide riporta, oggi, le generalità dello svizzero.

Continuando a passeggiare, possiamo osservare la grande varietà di alberi e arbusti che ombreggiano il parco baronale. I rampolli del Barone si ritrovavano spesso a giocare nel vasto giardino ombroso con i figli del castaldo e degli stallieri, tra le piante ad alto fusto ed il ricco sottobosco, che veniva falciato solo raramente. Il canto degli uccelli ed il frinire delle cicale costituivano il naturale sottofondo alle risate trillanti dei bambini, intenti ai loro giochi preferiti, quali nascondino e moscacieca. Un giorno, nel 1822, il figlio dodicenne del 7° Barone, che giocava assieme agli altri bambini, scomparve. Le ricerche nel vasto giardino durarono tutta la notte, alla luce delle fiaccole; tutti gli angoli, anche i più improbabili, vennero ispezionati, ma senza che fosse possibile venire a capo di nulla, e che il bambino potesse essere ritrovato. Infine, una osservazione attenta della cisterna dell'acqua potabile rivelò, tra le foglie marcite in sospensione sulla superficie dell'acqua, il corpicino del Baronetto. La cosa inspiegabile fu che il bambino non sembrava essere annegato, ma piuttosto mutilato con ferocia nelle fattezze del viso, e poi gettato nella cisterna. Nessun lavorante, nemmeno tra i più ricchi di esperienza nella vita della campagna, seppe identificare quale animale potesse avere inferto tali ferite multiple al povero Baronetto. Uno dei ragazzini che avevano partecipato al gioco il pomeriggio precedente ebbe a dichiarare, in seguito, che tutte le cicale, ad un certo punto, avevano "cessato improvvisamente di frinire", e che non era stato più possibile vedere neanche un singolo uccello sui rami degli alberi del giardino, come se tutti fossero andati a rintanarsi nei propri nidi, spaventati da qualcosa di imprecisato.

Oltre la cisterna sono situate le stalle e l'allevamento di colombi (\*\*), accessibili tramite una serie di gradini tagliati nella viva roccia del colle. All'inizio del 1700, questi gradini erano percorsi ogni mattina dal 6° Barone, che era solito recarsi a visitare la sua piccola collezione di animali da cortile. La collezione costituiva oggetto di stupefazione e superstizioso terrore da parte degli abitanti del villaggio; essa raccoglieva, infatti, animali deformi di ogni specie, raccolti dal Barone sia all'interno dei propri allevamenti, sia presso le fattorie limitrofe situate sulla terraferma. Vitelli nani, suini con cinque zampe, galline prive di occhi erano raccolti dal Barone con vivo interesse naturalistico, e mantenuti in apposite gabbie poco discoste da quelle occupate dagli animali più sani. Una di queste gabbie, di dimensioni un poco maggiori rispetto alle altre, ospitava Pietro, il ragazzo proveniente da una fattoria dell'entroterra, che il Barone

aveva tratto dai suoi genitori e portato con sé presso la sua dimora isolana. Pietro, probabilmente affetto da lesioni cerebrali, era oggetto di particolari cure da parte del Barone, che si intratteneva lunghe ore con il ragazzo mostrandogli libri contenenti strane formule e diagrammi. Un giorno, tardando il Barone a rientrare al castello dopo una delle sue visite alla collezione vivente, i domestici, recandosi alla zona delle stalle, ebbero a trovare uno spettacolo inquietante, con la gabbia di Pietro divelta, e nessuna traccia del Barone. Alcune macchie brunite, ancora umide sul terreno fangoso, fecero pensare al peggio; ci fu anche chi tentò di interpretarne la forma, invero assai particolare, che ricordava, secondo taluni, alcune delle figure intraviste nel libro che il Barone era solito mostrare a Pietro. Né il Barone, né Pietro, da quel giorno, furono mai più rivisti.

A questo punto, la giornata dovrebbe essere in procinto di volgere al tramonto; il sole, oramai basso sull'orizzonte, illuminerà obliquamente la facciata del Castello dei Baroni Buon'omini, tracciando strane ombre sui viali alberati, mentre i piccoli uccelli canterini che popolano il giardino tesseranno le ultime lodi al giorno appena trascorso.

La visita si conclude al cancello principale (sarebbe opportuno lasciare al guardiano una piccola mancia), situato alla fine del viale che si dipana tra il fogliame a partire dal piazzale antistante il palazzo. Si consiglia di non attardarsi troppo lungo il sentiero, ricordando anche la facilità con cui, nel giardino, è possibile perdere l'orientamento; questo al fine di non permanere nella zona del parco oltre l'orario di chiusura (coincidente con il tramonto del sole). In caso il cancello di uscita dovesse essere trovato già chiuso, ripercorrete con attenzione i vostri passi fino al castello e rivolgetevi al custode, che provvederà a riaccompagnarvi fino al cancello e ad aprirvi.

Può capitare che, giunti al cancello con ritardo, si trovi il passaggio sbarrato, e non si riesca più a rintracciare il custode, già recatosi al villaggio per la notte. In questo caso, se il sole non è già tramontato, si cerchi di individuare l'uscita secondaria posta a circa 300 metri dal cancello, prendendo il sentiero laterale sulla destra. E' consigliabile non abbandonare questo sentiero; percorretene il tracciato senza volgere lo sguardo né a destra né a sinistra, aprite il chiavistello del cancelletto secondario e uscite dal parco. *Ricordatevi di chiudere il cancelletto dall'esterno, facendo scattare il chiavistello!*

Se invece il sole è già tramontato, tornate immediatamente al piazzale antistante il castello. Cercate di farlo velocemente, ma con un passo tale da non dare l'impressione di essere spinto da preoccupazione o timore. Giunti al piazzale, individuate il secondo sentiero a sinistra (guardando la facciata del castello) e imboccatelo. *Non sbagliate sentiero!* Percorrete il sentiero per tutta la sua lunghezza; non lasciatevi distrarre da alcunché, ma continuate a camminare mantenendo lo sguardo fisso davanti a voi. *Fate attenzione a non abbandonare il sentiero per nessun motivo.* Giungerete infine ad uno spiazzo tra gli alberi, al cui interno è tracciato una sorta di pentagono



in pietra scolpita. Non lasciatevi distrarre da alcuna luce o suono che possiate vedere o udire; non date retta ad alcun tipo di messaggio: *entrate immediatamente nel pentacolo.*

Una volta all'interno del pentacolo, sarete ragionevolmente al sicuro per l'intera notte. Mantenete la calma, e ricordate che la stanchezza della giornata e l'evocatività del luogo potranno essere fonte, nel corso della nottata, di pensieri e visioni anche molto particolari. Tenete presente che alcuni tipi di creature fanno parte del patrimonio archetipico delle nostre strutture mentali più profonde, e che non hanno pertanto alcun nesso con l'effettiva consistenza della realtà che ci circonda. State tranquilli, e mantenetevi aggrappati alla vostra razionalità e, se ne avete una, alla vostra fede. All'alba, potrete rialzarvi e dirigervi con tutta tranquillità verso il palazzo baronale, dove il custode, appena arrivato, potrà prendersi cura di voi.

La gita di domani riguarderà uno dei luoghi più tranquilli e rinomati dell'intera regione: l'allevamento di trote del Fiume Tera (\*\*\*\*), dove il visitatore potrà trovare tutta la quiete ed il riposo necessari a ritemprarne le forze dopo le impegnative gite turistiche dei giorni scorsi. L'allevamento di trote costituisce una delle ricchezze più genuine dell'intera zona .... (omissis)

Proprietà Letteraria Riservata

© 2013 Michele Sanvico

I diritti di riproduzione, diffusione, distribuzione, elaborazione e traduzione e ogni altro diritto di cui alla legge 22 aprile 1941, n. 633 e s.m.i. sono riservati.

Nessuna parte del presente testo può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'Autore.

MICHELE SANVICO